

## Il canzoniere d'amore di Francesco Piazza

Ogni raccolta di poesie descrive sempre un viaggio entro l'anima dell'autore. È certo il modo di viaggiare più doloroso, perché questi percorsi avvengono senza partenza e senza addii; l'arrivo è sempre provvisorio dopo un lungo periplo nelle zone impervie del nostro interiore con incontri imprevedibili e scoperte inaspettate.

È certo la forma di viaggio più avventurosa, verso la conoscenza della nostra vita, verso la ricerca di una giustificazione ad ogni evento che ci abbia toccato, ormai irrimediabilmente perduto. Far poesia quindi è sempre viaggiare verso la morte, per riconoscerla alla fine quale unica giustificazione della vita.

In questo senso si deve leggere la nuova raccolta di poesie di Francesco Piazza, pittore e incisore che ci offre una chiara e di lettura della sua opera figurativa con questa più sommessata corda del suo strumento.

Le immagini silenziose del suo giardino e le atmosfere assortite di una Treviso remota che compaiono nelle sue incisioni ci riportano infatti ad altri silenzi. La morte è nascosta nelle immagini più care che egli sente ormai di stare per perdere, si rivela nel desolato senso di provvisorietà che egli fissa sulla lastra e sulla tela perché almeno sopravviva l'immagine. In quest'ottica Piazza, anche davanti al miracolo della neve, può dire che «il bianco è un velato sudario».

Il senso della morte delle persone, delle cose, di noi stessi giustifica tutta la sua opera di artista. Teso nell'ansia di definire esattamente l'immagine di quella parte del reale che sceglie, definisce attraverso di essa i suoi ricordi, come se volesse prepararsi il bagaglio per un viaggio nel quale potrà portare solo l'indispensabile. Questo atteggiamento lo ha tenuto sempre lontano dal vitalismo delle avanguardie, protese nella finzione di un futuro di immortalità, per condurlo invece a costeggiare i più arcani percorsi di una vicenda metafisica che è ben presente anche nell'arte moderna veneta.

Nelle sue poesie definisce accuratamente i colori e le forme delle cose con la stessa tecnica dei suoi quadri, però insinua una nota più definita. «Rimosse le sicurezze» dalla presenza della morte, constata l'avvicinarsi della vecchietta

e subisce le nostalgie dell'infanzia. Nell'incombenza della morte anche queste però si rivelano ingannevoli, perché «La giovinezza non sa liberarsi dal sonno che l'avviluppa». Anche l'infanzia è però un richiamo alla morte: già Rilke scrisse che i bambini sono sempre a contatto coi morti, sanno parlare con loro in un linguaggio che poi verrà dimenticato. Lo ritroverà Malber nelle «Canzoni dei bambini morti».

Francesco ha perso da tempo l'infantile domestichezza con la morte per cui, quando viene colpito a fondo da essa, tutto ciò che lo circonda sembra perdere ogni significato. Quasi improvvisamente il suo mondo ricchissimo di piccole cose meravigliose («Mendicavamo canti di usignoli») gli appare vuoto e privo di senso. Arriva sempre per tutti un momento nella vita in cui si comprende come l'inferno peggiore sia nascosto dentro di noi: quando ci tocchi disseppellirlo il viaggio diventa discesa agli Inferi.

Se la prima parte del viaggio di Piazza si rivela angosciata e smarrita, il ritorno avviene gradualmente attraverso la riscoperta del consueto, come ritrovando la vita nelle immagini care da riproporre sulla lastra o sulla tela. Fissare l'aspetto di ciò che sta per morire, come evocare i morti, può avere il significato di ritrovare la vita.

Riscopre anche la gioia quando scrive: «Ma quanti amici intorno / in questa fine del giorno / d'agosto inoltrato».

Ma ancora nell'aria risuona il nome della donna amata per sempre perduta. Amore e morte sono il tema universale della poesia di tutti i tempi, per cui Piazza continua la sua canzone d'amore ad Anna Maria constatando con dolorosa rassegnazione, che «mi pare d'esser tornato nelle tue mani, Signore».

La pace ritrovata è opaca e mutilata; nel vuoto però possono inserirsi gli omaggi agli artisti che ama, la gioia degli amici, la presenza continua dei suoi cani. Nonostante l'assenza che continua ad incombere può scrivere a luglio del 1991: «No, non abbiamo paura... / vivere è ancora bello».

Il viaggio nei terrori seminati dalla morte ha come momento d'arrivo la riscoperta della vita.

**Sandro Zanotto**